

IL LIBRO LETTO DA UMBERTO ZONA



C.L.R. James  
«Giocchi senza frontiere»  
Casadei Libri  
12 euro

# La partita della vita

# C

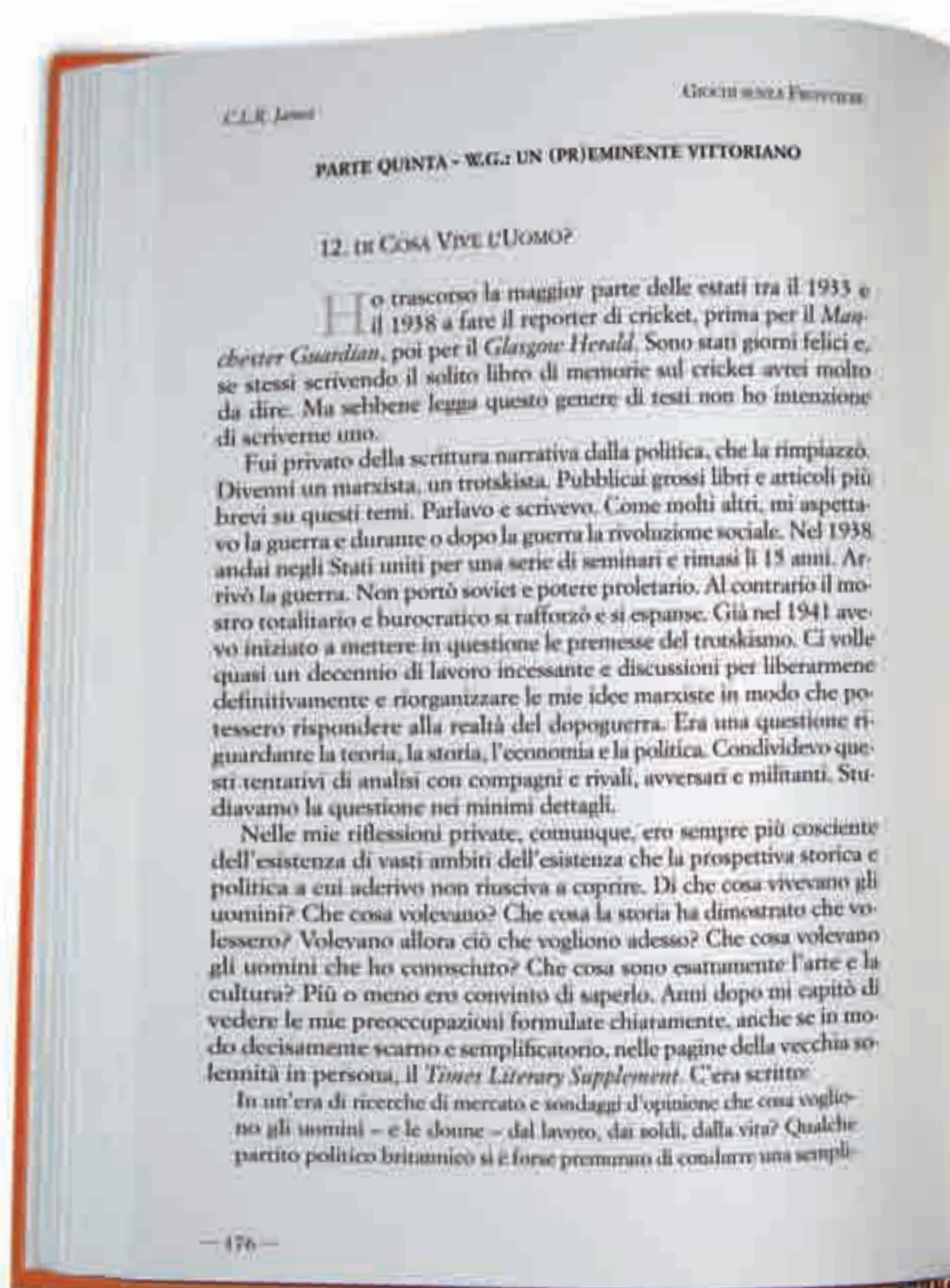
YRIL LIONEL ROBERT James [Trinidad 1901 - Londra 1989], l'autore di «I Giacobini neri», è oggi una delle figure di riferimento della cultura caraibica postcoloniale e dei «cultural studies»

in generale. Intellettuale marxista radicale, tra i fondatori del movimento panafricanista insieme a George Padmore e Web Du Bois e tra gli animatori della sinistra radicale statunitense nel New Deal, vittima del maccartismo [che lo rinchiusse nel penitenziario di Ellis Island e lo espulse dagli Usa], non mancò di sostenere, ormai settantenne, le Pantere nere.

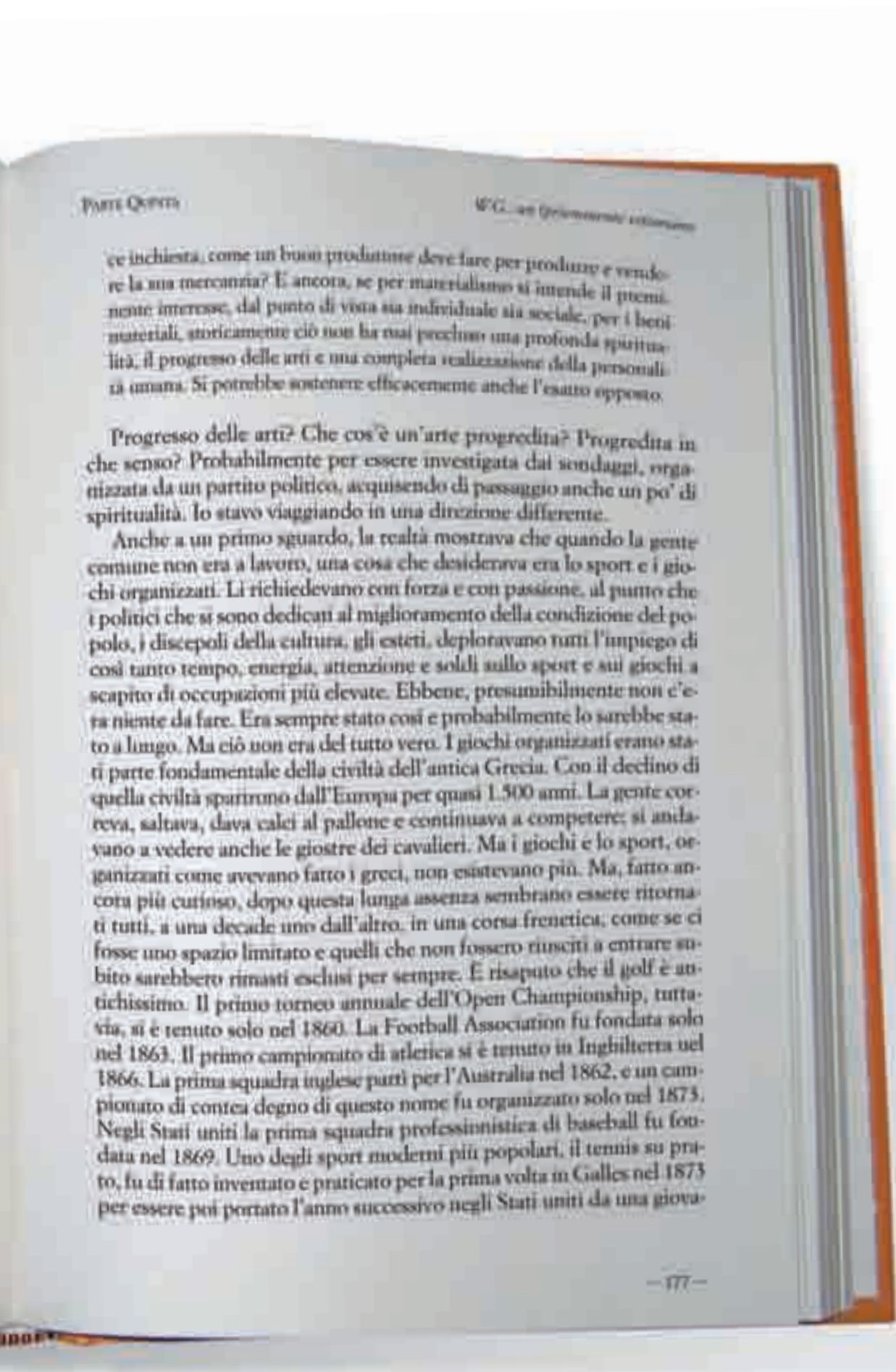
Ma James fu anche critico letterario, scrittore, attore, studioso di Shakespeare e della cultura europea, giocatore e grandissimo esperto di cricket. Una figura apertamente schierata, il cui fascino si estende in virtù della complessità spaziale della sua formazione culturale. Come può, ci si è chiesto, un nativo di Trinidad, dunque un «nero», per di più nazionalista da giovane, definire se stesso, la sua vita intellettuale, i suoi gusti attraverso una sensibilità europea, al cui interno dimorano felicemente Shakespeare, i maestri fiorentini, Thackeray e il cricket? La risposta è nelle pagine di «Giocchi senza frontiere», prima traduzione italiana di «Beyond a boundary», il capolavoro di James che, oltre a essere uno straordinario tributo al cricket, è anche un fulminante saggio sul colonialismo e una godibilissima autobiografia intellettuale.

Il cricket, secondo James, fa parte di quella «cultura popolare» al cui interno lo sport gioca un ruolo centrale, rappresentando un'utilissima griglia simbolica per l'interpretazione di alcuni passaggi cruciali della storia sociale degli ultimi due secoli, oltre a essere, come nel caso del cricket, una strategia di resistenza al colonialismo. Nessuno sport come il cricket consente di leggere i mutamenti intervenuti in una società, nella fattispecie quella britannica, e il succedersi delle classi. Nessun gioco, più del cricket, si è mostrato adeguato a veicolare le istanze di liberazione, ma anche lo spirito e l'orgoglio di un popolo. Certamente, il cricket, all'opposto del baseball [suo derivato], è un gioco rurale, pre-moderno, che resiste ai ritmi e ai limiti spaziali e temporali del lavoro capitalistico, sfugge al contingentamento, come dimostra il fatto che il campo può avere dimensioni variabili, così come il tempo di gioco. Mentre il baseball è emerso negli Stati Uniti nel corso della rivoluzione industriale, assorbendone la logica utilitaristica, il cricket ha origini rurali e previttoriane, è l'espressione di un tempo in cui il godimento della vita, «la franchezza, l'indipendenza, l'individualità, la convivialità» erano esaltate come virtù. La sua nascita «si deve ai piccoli proprietari terrieri, ai guardiacaccia, agli stagnini, ai fabbri, ai minatori di carbone di Nottingham, ai braccianti agricoli dello Yorkshire»; durante le partite gli appassionati – come i giocatori – mangiavano e bevevano, costruendo un tempo dilatato, quasi sospeso, di puro godimento.

Espressione dell'Inghilterra artigiana, il cricket sussume e articolava le pulsioni elementari del combattimento con i bastoni, della lotta, della corsa e di tutti gli intrattenimenti tipici della tradizione contadina. Ed è un paradosso, che la clas-



ESCE FINALMENTE IN ITALIA, «GIOCHI SENZA FRONTIERE» IL CLASSICO DEL PENSIERO POSTCOLONIALE  
CHE UTILIZZA IL CRICKET NELLE INDIE COME METAFORA DELL'EMANCIPAZIONE DEL SUD DEL MONDO



se media vittoriana, che meno aveva contribuito alla nascita del cricket, se ne sia appropriata e ne abbia fatto un'istituzione nazionale e un gioco esportabile all'estero. La questione ha rilevanza per le Indie occidentali, dove il cricket è tuttora lo sport nazionale ed è stato uno degli strumenti per l'emancipazione dell'arcipelago dal giogo britannico. Ma come si spiega che un gioco importato dai colonizzatori possa «indigenizzarsi» al punto da divenire lo sport nazionale dei colonizzati, come è accaduto, oltre che a Trinidad, in India, in Pakistan, in Sri Lanka, in Sud Africa, in Australia?

Ashis Nandy ipotizza che il cricket si regga su una struttura mitica che lo rende affine alla sensibilità di alcune culture indigene, in particolare quella indiana. «Il cricket è un gioco indiano accidentalmente scoperto dagli inglesi», scrive Nandy. Arjun Appadurai, più opportunamente, sottolinea che la storia del cricket dipende dal punto di vista di chi la racconta: gli australiani hanno dovuto combattere una lunga battaglia, simbolizzata dal cricket, per liberarsi dal paternalismo inglese, in Sud Africa il cricket ha incarnato il rapporto conflittuale tra le genealogie boera e inglese, nelle colonie [Caribi, Pakistan, India ecc.] ha raccontato la costituzione di un tessuto culturale postcoloniale. James va oltre: il cricket inculca valori, come la lealtà e la dignità, che sono universali e in quanto tali appartengono al processo di civilizzazione, è un gioco potenzialmente globale perché contiene la relazione fondamentale tra unicità e moltitudine, tra l'individuo e la società, tra la parte e il tutto. È lo schema al quale ogni comunità dovrebbe uniformarsi, e per il quale, se necessario, lottare. È un gioco senza frontiere e rappresenta l'estetica della resistenza come strumento di emancipazione. Sull'estetica del cricket, James scrive pagine memorabili, evidenziando i nessi che lo legano al teatro e alla pittura. Con il primo esso condivide la relazione drammatica tra i protagonisti, tra l'evento e il disegno, tra l'episodio e la continuità, tra «la battaglia e la campagna». Ma il cricket è anche un'arte visuale: è organizzato «in modo che la vista del movimento sia possibile nonostante la confusione e la fatica dell'istantaneità».

Il tributo di James ai giganti del cricket non è mai confinato alle loro qualità tecniche o atletiche: si estende al ruolo che essi hanno ricoperto in campo sociale. «I movimenti basilari del cricket – leggiamo – rappresentano le azioni fisiche che sono state alla base non solo della vita primitiva, ma anche della vita civilizzata per innumerevoli secoli. Nel lavoro e nel gioco erano le movenze tramite le quali gli uomini vivevano e senza le quali sarebbero scomparsi». Questi movimenti compaiono in tutti gli sport, ci raccontano delle fasi della civiltà, dai fasti di Olimpia agli esiti della rivoluzione industriale al welfare state, e anche quando sono associati alla crudeltà, come nel caso della corrida, ci consentono di leggere la storia, nella fattispecie quella travagliata della Spagna moderna. Leggere i ritratti dei grandi giocatori di James procura le stesse emozioni che si avvertono ascoltando Deleuze, nell'«Abécédaire», discorrere di tennis e dell'arte proletaria di Borg, delle invenzioni aristocratiche di McEnroe o del mulinare operaio di Connors. Ci anticipano quel nesso tra sport e società di cui parlano Manuel Vázquez Montalbán, Edilberto Coutinho e l'Eduardo Galeano di «Fútbol a sol y sombra» e il Pasolini dei «Saggi sulla letteratura e sull'arte».

Creati per essere dispositivi vicarianti di attività indesiderabili, concepiti per inculcare valori come l'esprit de corps, il senso del sacrificio, il «saper perdere», il calcio e il cricket hanno finito per rappresentare non solo i codici e i linguaggi della società ma, soprattutto, le tensioni vitali che ne costituiscono le fondamenta.